



Frontespizio della stessa edizione delle tragedie di Vittorio Alfieri

iraconda disamina dei crudeli tiranni, dei vili cortigiani, e dei paurosi sudditi contro i quali dovrà accamparsi l'animo feroce e libero dell'eroe, e l'eroe supremo sarà il poeta. Confusione, intanto, nei campi dell'estetica di una idea magnanima a cui la realtà non corrisponde, e di un sentimento appassionatamente nutrito, ma isolato, ma astratto, ma non calato nella pratica.

Quel suo dottrinarismo è precisamente come l'incastellata di ponti che riveste un edificio in costruzione e si abbatte quando la fabbrica è compiuta. Per di più, i suoi non sono soltanto puri sentimenti, ma, senza gioco di parola, sentimenti puri, che il poeta non sogna lontanamente possano incontrarsi coi fatti, un fuoco che illumina e scalda, dove può essere tormento ma non morte, come la fiamma del purgatorio dantesco dentro il cui alvo tu stessi ben mill'anni non ti potrebbe far d'un capel calvo. Estetica erronea e idealità metafisica che si correggono e si inverano dalla naturalità della loro origine e della nobiltà del loro scopo. Fu questa la via per la quale fu detto che l'Alfieri scopersse l'Italia come Colombo l'America, poiché mentre d'Italia in quel secolo molti parlavano,

e invece il senso italiano era spento e dormiva, in lui, per ripetere la chiara espressione del Gioberti, si incarnava veramente con magnanimo orgoglio la coscienza della Patria.

Alla stessa fonte dell'odio percuotitore di vili e di tiranni, sgorga la dolcezza incitatrice dei forti e buoni, e fu quella che inebriò subito le menti delle generazioni contemporanee. Il Parini vede il feroce allobrogo unico armato del pugnale di Melpomene, il Foscolo lo rievoca muto errante ov'Arno è più deserto negli ultimi anni di sua vita, e, in Santa Croce, l'ossa frementi amor di patria; il Leopardi ne celebra il memorando ardimento, e in Piemonte, imperando Napoleone, i giovani che si infervoravano in segreti pensieri di patria e di libertà, Luigi Ornato, Santorre di Santarosa, Cesare Balbo, Luigi Provana, ne celebravano l'anniversario come d'un padre e, fatta una corona di alloro e cipresso intrecciati, l'appendevano alla immagine di lui.

\*\*\*

Le opere alfieriane sulle quali le generazioni del patrio risorgimento educarono la coscienza e fecero fiorire l'entusiasmo e l'ammirazione non furono né il *Panegirico di Plinio a Traiano*, né le commedie satiriche o politiche, non il *Misogallo*, poco o nulla le Satire, le Rime in scarsa misura, ma la *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, e le *Tragedie*.

L'Autobiografia è una fanfara di preromanticismo, desolazione e tempesta di un'anima grandissima, malinconia prepotente di un temperamento desideroso di altezze e di solitudini, sempre in pena, sempre in sul partire, soggettivismo selvaggio nella contemplazione del mare e del deserto, nell'amore, nell'amicizia, nella ricerca di gloria. È il libro che ha fatto piangere i giovani e li ha ossessionati di volontà nuova e di stoica grandezza di sacrifici.

Le *Tragedie* avrebbero dovuto essere per la folla, per l'educazione delle masse all'acquisto di una coscienza politica, ma, presto passato il periodo del favore repubblicaneggiante, le tragedie politiche furono più lette che rappresentate, e per l'altro fu, come sempre, necessario il tramite di interpreti eccezionali e condegni, che furono pochi ma eccelsi, imponenti anche fisicamente, e preparati spiritualmente: Carlotta Marchionni, Ferdinando Palmieri, Adelaide Ristori, Gustavo Modena, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini.

Il suo sogno di gloria si avverava dunque insieme col programma di giovare ai suoi contemporanei con la divina arte dello scrivere, e di sciamare i pigri cuori e gli animi giacenti con l'impeto, la forza, l'audacia.

A credergli sulle parole, parrebbe che egli abbia cominciato la carriera dell'autore tragico come un dilettante, per uno di quei momentanei capricci che frullano talvolta in capo agli scolari. Non è prob-